

Se la Costituzione è stupida

di Jean-Paul Fitoussi

Il "no" francese non è un no all'Europa! All'indomani del voto referendario la Francia sembra profondamente divisa; ma non è irrimediabilmente divisa. La buona notizia è che sommando i "no" filoeuropei con i "sì" dei dubbiosi si ha una netta maggioranza di cittadini desiderosi di rimettere l'Europa sulla via del progresso riformando le sue istituzioni. Una parte importante dei francesi, nonostante il voto negativo che ha espresso, sogna in effetti un'Europa diversa da quella promessa dal progetto di Trattato costituzionale. Un'Europa dall'avvenire meno oscuro, ove le popolazioni possano contare di più grazie alla mediazione d'un funzionamento più democratico delle sue istituzioni. Di fatto, su questo punto molti dei sostenitori del "sì" - gli scettici, i rassegnati, i "sì" di lotta o in funzione di leva ecc. - sono molto vicini agli europeisti del "no". E in questa dimensione, sarà molto più facile di quanto oggi si dica rimettere insieme i pezzi.

Se i "sì di movimento" non hanno rivelato chiaramente, durante la campagna, l'esistenza di questo "piano U" (U come unità), è perché sarebbe stato molto più difficile invitare gli elettori a votare per un testo nel momento stesso in cui si sottolineavano le sue imperfezioni. C'era l'insidia della III parte, di cui s'è detto che abbia semplicemente "ripreso i testi esistenti". Ma al tempo stesso quelle disposizioni (già applicate, e quindi sperimentate) erano oggetto di numerose critiche da parte degli stessi governi, in particolare in Germania, in Italia e in Francia. Non era quindi ragionevole chiedere solennemente ai popoli di riapprovare questi testi (o di sancirli per la prima volta), mentre gli stessi Stati già pensavano di rinegoziarne i termini, una volta ratificato il Trattato. E ancor meno ragionevole è stato volerli elevare alla dignità costituzionale, pur ritenendoli di fatto indegni. I dubbi interni allo schieramento del "sì" hanno pregiudicato la credibilità della sua campagna. Perché delle due l'una: o l'inclusione di quella terza parte era una condizione essenziale per l'assenso di alcuni Paesi – e in tal caso la sua modifica diveniva quanto mai improbabile; o non lo era, e allora ci sarebbe da stupirsi della leggerezza con cui è stata inclusa. La mancanza di chiarezza del discorso, l'opacità della costruzione europea, emersa in piena evidenza nello spazio pubblico, hanno pesato logicamente soprattutto per l'elettorato di sinistra, più sensibile all'esigenza della protezione sociale. Ma il deficit di democraticità ha avuto il suo peso anche a destra. Come si fa a chiamare al voto gli elettori, e sostenere al tempo stesso con forza che in realtà la scelta da fare è una sola? Che i migliori di noi, al di là degli schieramenti politici, hanno già scelto al posto nostro? E che ogni altra opzione sarebbe stata contro l'Europa, contro la Francia?

In filigrana, quest'arroganza lasciava intravedere il disprezzo. Alcuni sondaggi hanno "mostrato" a esempio che il voto si poteva indicizzare sul livello d'istruzione: in altri termini, la proporzione degli elettori intenzionati a votare "sì" risultava tanto più elevata, quanto più alto era il livello di scolarità. Che senso possono avere, in un dibattito democratico, considerazioni del genere? Si è voluto dire che si trattava d'un problema di comprensione dei testi, di intelligenza del mondo? Ma allora la costruzione europea si dovrebbe fare con suffragio censuario, concesso o ponderato in funzione del livello d'istruzione?

Certo, la tentazione di una democrazia delle élite sembra rafforzarsi in misura crescente a ogni tappa della costruzione europea; ma in questo caso sarebbe frutto di un controsenso originato da quelle stesse élite. Di fatto, non ci vuol molto a comprendere che esiste una correlazione positiva tra il livello di scolarità e il livello di reddito; che la disoccupazione e la precarietà colpiscono soprattutto i lavoratori meno qualificati, e che di conseguenza la domanda di protezione sociale decresce di pari passo con il miglioramento del livello d'istruzione. Ma presentato in questo modo, il ragionamento assume un significato del tutto diverso: il voto sarebbe in realtà indicizzato sulla posizione sociale, sul livello di reddito e sulla probabilità di trovare un posto di lavoro. In altri termini, i voti favorevoli al Trattato aumenterebbero in proporzione diretta ai livelli di reddito. Più si

è ricchi, e più si sarebbe incentivati a votare "sì"! Ma un ragionamento del genere riduce i cittadini alle loro condizioni particolari e al loro egoismo - come a dire: chi si è fatto strada nella vita non ha insoddisfazioni da esprimere; e questo a fronte di un referendum il cui oggetto è la cosa pubblica. Che fare? L'errore più grave sarebbe quello di considerare il voto francese come antieuropo. Mentre al contrario, una parte importante dello schieramento del "no" è europeista e federalista almeno quanto molti sostenitori del "sì". Ciò significa che l'elettorato francese, nella sua grande maggioranza, rimane europeista. Ma la domanda che gli veniva posta era un'altra: quale organizzazione dei poteri volete in Europa? E gli elettori non erano soddisfatti del tipo di organizzazione proposto, di una Costituzione la cui III parte stabilisce che i governi restano telecomandati da istituzioni indipendenti... chiamate a condurre politiche predefinite. Il "no" dei francesi è dunque un pressante invito alle "autorità" nazionali ed europee a rivedere il testo costituzionale, dando più spazio alla sovranità dei popoli e spezzando i vincoli che organizzano artificialmente l'impotenza del politico. E in particolare invita il governo dell'Unione europea a tentare infine, dopo oltre 15 anni di passività, una politica che punti alla piena occupazione. È infatti quasi incredibile che si sia tardato tanto, rinviando ciascun Paese ai problemi della "sua" disoccupazione - cosa che nei fatti equivale a preconizzare politiche di concorrenza sociale e fiscale.

Questo risultato è stato conseguito al termine di un dibattito appassionato. Ed è ormai chiaro che i francesi trovano perfettamente naturale vedere le questioni europee come affari interni, e non come affari esteri. In tal senso, questa campagna ha prefigurato quello che dovrebbe essere lo spazio pubblico europeo: uno spazio di deliberazione sul futuro di tutti i popoli dell'Unione.

Traduzione di Elisabetta Horvat